

## IL TESORO DEL CORSARO

Dopo la scoperta dell'America il campo delle conoscenze s'era slargato, lo spirito d'iniziativa moltiplicato, la febbre di ricchezza s'era iniettata nel sangue di molti, ottenebrando la mente ed il cuore.

Mentre nelle Americhe, nel nome di Cristo e della civiltà, si consumavano genocidi, ruberie, abusi d'ogni specie, sino a soverchiare ogni limite di giustificabilità ed a provocare reazioni e proteste nel segno autentico dei valori di diritto e di umanità illuminati dalla fede vera ed operante, il fascino dell'oro agevolmente accumulato coinvolgeva moltissimi, senza distinzione di nazionalità, di classe, di cultura.

Le navi spagnole e portoghesi, tra le altre, per decenni fecero la spola tra l'Europa ed il Nuovo Continente, con le stive cariche di negri brutalmente razzati, all'andata, di oro, argento, rame, avorio, prodotti rari, al ritorno.

Oggetti preziosi d'inestimabile valore storico, incommensurabili sul piano venale, s'accatastavano in magazzini di Oporto, Lisbona, a La Coruda, Santander, Barcellona, Tolone, Marsiglia, Genova, Pisa, Amalfi, Napoli, Palermo, Venezia; ne facevano incetta principi e signori, forti del loro monopolio finanziario, mercanti, banchieri, usurai, finché l'organizzazione delle grandi compagnie avviò tutto un modo nuovo di rapporti internazionali e condizionò la vita di molti popoli.

A Trapani dozzine di volte approdarono navi battenti bandiera ufficiale, sospinte da fortunali sul canale di Sicilia, per necessità di rifornimenti, per capriccio di sovrani in crociera di trasferimento. Non mancarono talora navi corsare, costrette da avarie o pestilenze, più spesso autori di scorrerie rapidissime, che lasciavano tracce sanguinose tra le popolazioni rivierasche e nell'immediato entroterra.

Non tutti i predatori si reimbarcavano, anzi, durante la permanenza a Trapani e nei dintorni intavolavano contatti umani sotto il profilo degli affetti o degli interessi. In tali circostanze riuscivano a trasportare a terra segretamente tesori asportati dai forzieri sulla nave o accumulati in incursioni piratesche precedenti; beni che conservavano o che barattavano con terreni, case, donne, nelle soluzioni più originali ed impensate.

Ne profittavano signorotti ed avventurieri, adusati a mettere insieme patrimoni attraverso lo sfruttamento o cogliendo occasioni per affari molto convenienti e lucrosi. Si realizzarono, con tali espedienti, proprietà incalcolabili, in base alle quali si tramandarono e si rinvigorirono per generazioni blasoni e feudi, potentati d'origine imprecisata perpetuatisi con diramazioni e adattamenti sino ai giorni nostri, arroccati su collocazioni di dominio economico e politico.

Un contingente enorme di collane, anelli, gemme, vasettine svariate, statuette di divinità con occhi di splendore magico, coppe di fattura fantasiosa, argenteria d'imprevedibile disegno, mobiletti lignei lavorati con finezza artistica insuperabile, era stato gelosamente conservato intatto per secoli, trasmesso segretamente di padre in figlio a norma del maggiorasco, da una famiglia trapanese, di gran censo e prestigio, assunta nel XVII secolo a fastigi di grandezza illimitata, con tanto di stemma nobiliare sul frontale d'ingresso di uno dei tanti palazzi, nei quali la teoria di saloni, ricchi di pitture e di sculture, si disponeva alla ricercatezza degli arredamenti, alla eleganza delle signore, alla monumentalità delle carrozze, alla rarità degli ori.

Il capostipite era identificato in un capitano del popolo che, al comando delle milizie armate d'un comune nell'Italia centrale, s'era impadronito d'un castello sulla via per Napoli, aveva, quindi, assalito un veliero della Compagnia delle Indie saccheggiandone l'intero carico, era giunto inopinatamente nel porto di Trapani su altro vascello acquistato a Palermo. Presentatosi formalmente alle autorità locali, s'era qualificato barone di Frascati, con credenziali inoppugnabili, tanto da suscitare nel ceto plutocratico una vera gara d'inviti e d'ospitalità. Ancora giovanile e gagliardo, sposò una giovinetta bellissima d'antico casato patrizio, un po' in bassa fortuna per investimenti avventati d'un antenato ai tempi delle crociate, ma utilissima come arra inconfutabile di stampo gentilizio d'altissima risonanza.

La disponibilità di somme favolose e di gioielli di valore iperbolico gli consentirono di impiantare una prosapia di grande lustro e potenza, che avrebbe esercitato nei tempi successivi influenza incontrastata in tutti i settori della vita pubblica.

Un suo discendente, soprannominato Coddu di Pulpu, comprò a Monte San Giuliano case di notevole rilevanza architettonica, altre ne costruì, sperimentando accorgimenti ingegnosi per isolarsi periodicamente con l'amante di turno in appartamenti dal ricercatissimo addobbo, resi inaccessibili per segretezza ed originalità di aperture, botole, nascondigli.

In una camera sconosciuta, tranne che a lui solo, di una palazzina edificata in via Giuseppe Fontana il giovane signore sistemò una parte considerevole d'un tesoro arraffato, chiudendolo con una parete apparentemente senza porte. Periodicamente soddisfaceva il desiderio di contemplare lo splendore di quelle preziosità premendo un pulsante invisibile, che causava lo spostamento del muro nei limiti sufficienti al passaggio d'una persona.

Una sera non seppe contenersi; e volle mostrare ad una seducente donzella, della quale non riusciva ad ottenere i favori, la strabiliante dimensione d'una ricchezza inimmagina-

bile. La fanciulla rimase letteralmente abbagliata dallo scenario di lampeggiamenti, di riflessi maliosi, di figure bellissime di provenienza orientale, peruviana, africana; corone principesche tempestate di gemme irripetibili, tazze di squisita esecuzione contornate di uccelletti di rara perfezione, amorini d'avorio dai classici lineamenti d'estrema delicatezza, divinità pagane di fidiaca finitezza. In particolare, la superba Elvira fu impressionata dall'attrazione enigmatica di due pupille fosforescenti, che incantavano il suo sguardo e le comunicavano un fluido possente, malefico, un turbamento crescente, oscuro, che la lasciò sconvolta.

Cesare Coddu di Pulpu non localizzò la causa del disagio; credendo che la donna manifestasse il cedimento auspicato, la prese tra le braccia, arrendevole e condiscendente, la fece sua sul divano accanto al passaggio segreto, proprio in linea con quegli occhi spietati che continuavano a pulsare cattiveria.

Elvira morì prima che l'amplesso si completasse; il drudo sbigottito se n'accorse tardivamente.

Fuori di sé per lo spavento, Cesare restò a lungo a considerare il bel corpo ormai freddo, fortemente attratto dall'espressione malvagia della icona trimurtiana. Quando si riscosse, chiuse finalmente la parete, rivestì alla meglio la povera Elvira, chiamò con voce strozzata la vecchia serva compiacente, le indicò il cadavere.

Bartolomea aveva allattato quel padroncino; ebbe chiaro il proprio compito di salvarlo da qualsiasi complicazione. In precedenza aveva notato la porticina, aveva taciuto; ne suggerì la riapertura adesso.

Come un automa il giovane assistette immobile e muto al trasporto della defunta tra i vasi, gli anelli, le statuette crisoelefantine; mentre la dea implacabile imperversava col suo persistente messaggio di dolore e di castigo.

La parete tombale si richiuse; la vicenda rimase nel mistero di quella casa maledetta, nella quale Cesare non tornò, perché consunto rapidamente da un male incurabile.

La vecchia Bartolomea, sopraffatta dal rimorso della sua complicità, decedette dannata dopo appena un mese.

Prima di morire, Cesare aveva voluto vendere la palazzina di via Giuseppe Fontana, pretendendo un pagamento simbolico e ponendo come clausola perentoria la celebrazione di messe perpetue per sé e per un'altra anima del Purgatorio: riserve accolte dall'acquirente – un professionista di Bonagia – quasi incredulo e disorientato.

Il dottor Ernesto Mondelli prese possesso dell'immobile dopo una settimana, con la moglie Caterina ed i figli Mommino e Paoletto preadolescenti.

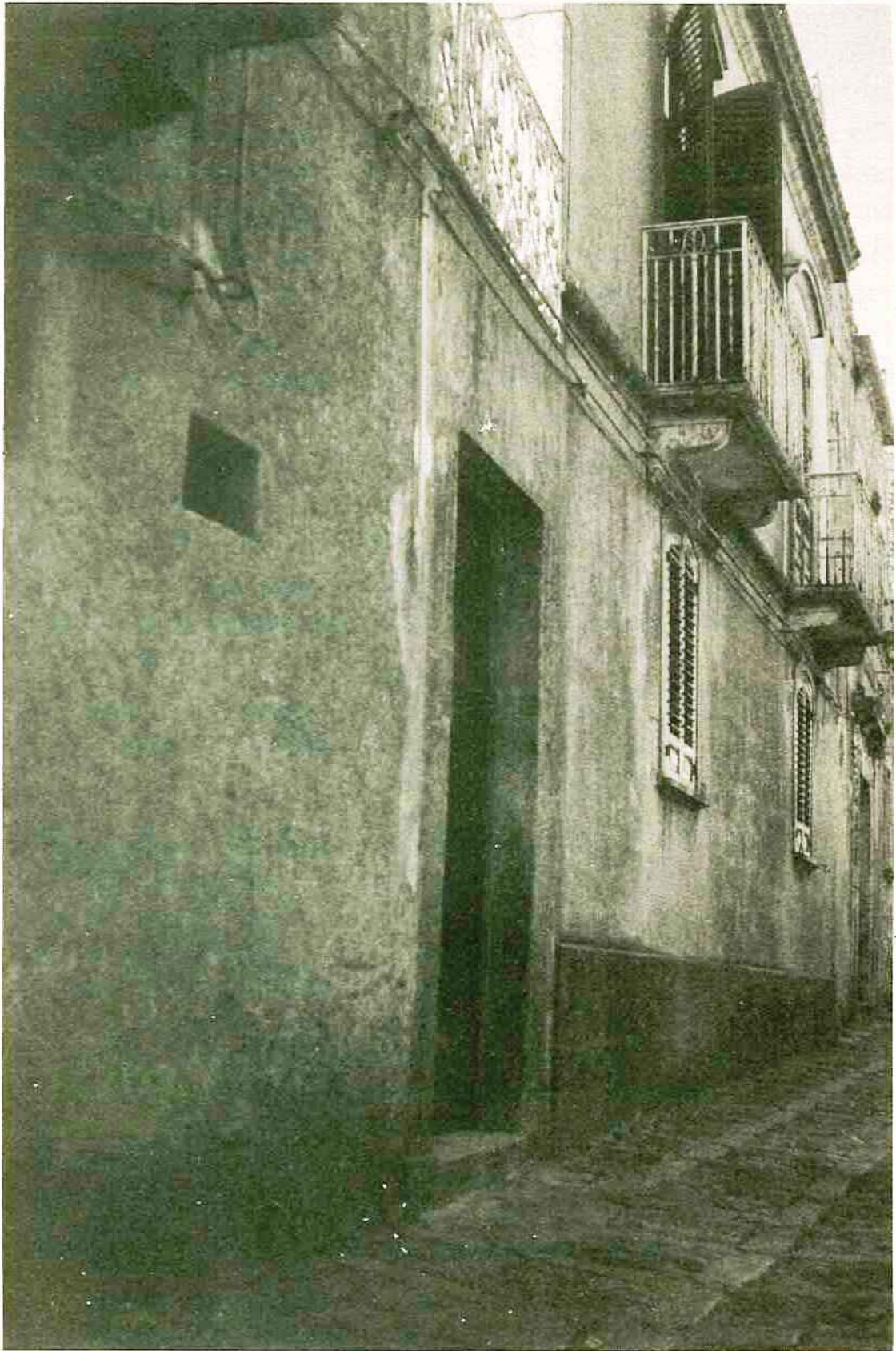
La famiglia volle subito abitare nella nuova casa, allettata dall'ampiezza, dalla funzionalità, dalla signorilità degli ambienti, affrescati da pittori napoletani, ornati di sculture e di stucchi, con finestre e balconi sulla strada e sul tipico cortile, che rendevano ogni spazio interno luminoso ed arieggiato.

I due fratelli si organizzarono uno stanzone a palestra, trascorrendovi mezze giornate ad allenarsi al pallone, alla corsa, agli attrezzi di atletica leggera.

Il papà non esitò a partecipare a tali ricreazioni, nella speranza di ridurre la pancetta pretenziosa; preferiva, tuttavia, il ruolo di portiere, avendo alle spalle una parete intera, mentre il resto del camerone presentava tre finestre e due balconi, oltre la porta di comunicazione con la sala da pranzo.

Tra una parata e l'altra, il maturo atleta ebbe modo di notare che i mattoni stagnati, di rara composizione grafica e cromatica, simmetrici ed accurati in tutto il resto, terminavano in maniera irregolare, con brusca interruzione disegnativa. Tutte le pallonate, inoltre, che sfuggivano alla presa dell'inesperto guardapali, battevano sul muro con ripercussioni cupe.

Dal controllo delle sale collaterali, in relazione ai muri di sostegno ed ai pilastri portanti, si poté accertare l'esistenza di un vano chiuso, inspiegabilmente privo di adito.



Fuga di prospetti uniformi patinati di grigio, nasconde ripostigli misteriosi di tesori insanguinati, storie sconcertanti di passione e di violenza

Ragionevolmente riconosciuta, anche in senso tecnico, l'incongruenza di tale delimitazione, Ernesto decise l'abbattimento del muro, che volle compiere senza intervento di operai, data la natura tufacea di esso.

Padre e figli, armati di mazza e piccone, aprirono uno squarcio ad altezza d'uomo e, alla luce d'una lampada stranamente accesa all'interno – a spiegazione d'un guasto apparente del contatore elettrico – allibirono davanti ad uno spettacolo fantasmagorico, irreali, nel quale l'immagine della morte, rappresentata da uno scheletro ricoperto parzialmente di residua stoffa serica, era soverchiata e confusa dalla magnificenza trascendentale di riverberi compositi proveniente da una quantità esorbitante d'oggetti preziosi disordinatamente disposti, ma costituenti un paradossale fenomeno unitario per la contemporaneità di effetti policromi accecanti, fantascientifici.

I tre stettero a contemplare in stato d'allocchimento e di terrore il quadro inatteso, finché Ernesto, ripresa l'autopadronanza, chiuse ermeticamente porte e finestre, ingiunse ai figli di non confidare a nessuno – tranne che alla mamma, ma sotto giuramento – il singolare evento; e si accinse a demolire sistematicamente la parete dalla consistenza labile.

Mentre i ragazzi trasportavano nella cantina i pezzi di tufo, il dottore raccolse pietosamente i resti di quell'essere umano, componendoli in una cassetta esistente nello stesso vano.

Quella notte un uomo fu visto da una finestra del convento dei Cappuccini scavare una fossa nello spazio comune e seppellire un cofanetto, con modi circospetti. Il fratricello non articolò verbo, vide allontanarsi la figura sino alla curva della strada per Trapani, a Fuori Regno, e partire con una vettura ivi posteggiata. La mattina successiva, però, il giovane avvisò doverosamente il padre guardiano, ritenendo di sollecitarne l'interesse. Il superiore, invece, gl'impose il silenzio; e soltanto verso il tramonto, recatosi a dare un'occhiata con cauta discrezione, impartì una cristiana benedizione su quella terra

smossa, convinto si trattasse di una delle tante creature abortite o rifiutate.

Ernesto Mondelli catalogò meticolosamente quel materiale, ammirandone il valore e la lavorazione; particolarmente fu affascinato da una statua di divinità indiana, dai cui occhi promanava un'espressione di dolcezza in traducibile, annunzio di bene e di amore, segnacolo di speranza dopo tanta sciagura.

Il segreto del tesoro maledetto finì col trapelare tra la gente di Monte San Giuliano, vuoi per l'insopprimibile loquacità della signora Mondelli, vuoi per l'irresponsabile leggerezza di Paoletto e Mommino, suscitando commenti vari, riflessioni conducenti circa l'origine di ricchezze sfacciate, monopolizzate da pseudo-aristocratici, istituzionalizzati nei secoli come classe dirigente.

Il dottor Mondelli maturò il proposito di affidare al museo locale i pezzi artistici più pregevoli, di capitalizzare il resto e finalizzarlo a strumento d'incentivazione sociale, per intraprese produttive a vantaggio della comunità.